

Angelo Terenzoni

**COME UN RICERCATORE STORICO RACCONTA GENOVA: CIVITAS E PORTO NELLA
ROMANITÀ REPUBBLICANA E IMPERIALE (SECOLI III A.C. > V D.C.)**

Genova, 8 novembre 2011

L'ETÀ REPUBBLICANA

Sei anni dopo la distruzione cartaginese dell'“oppidum” di Genua, il Senato affidava al Console Spurio Lucrezio il compito della sua ricostruzione. L'anno seguente, con la vittoria di Scipione a Zama, aveva fine la Seconda Guerra Punica e subito riprendevano le operazioni militari romane, volte alla completa conquista della Liguria. Esse duravano sino al 170 e videro Genua, ormai ricostruita, svolgere un ruolo di primo piano, in virtù del riparo naturale ove ancorare la flotta.

Con l'entrata della Liguria nel mondo romano, le popolazioni liguri mantennero la vecchia costituzione pagense, con un “magister pagi” nominato dai nuovi padroni. Genua, da parte sua, elevata al rango di “civitas”, si dotò delle magistrature repubblicane e venne popolata da elementi liguri delle valli del Bisagno e della Polcevera. Nel suo ambito vennero scelti i magistrati cittadini e, nell'89 a.C., il Senato le concedeva lo status di “colonia latina”, condizione intermedia tra la cittadinanza romana e l'estraneità al mondo romano; essa era propria dei centri urbani che avevano raggiunto un certo grado di organizzazione in tal senso.

Alla fine dell'Età Repubblicana, nel 49. a.C., Cesare concedeva la cittadinanza romana a tutte le città della Gallia Cisalpina, per cui Genua assurgeva al rango di “municipium” ed entrava a fare parte, a pieno diritto, del mondo romano, assumendone stile di vita e cultura. La sua componente etnica era da vedersi prevalentemente formata da liguri romanizzati; non è peraltro da escludere la presenza di funzionari romani e di elementi provenienti dall'oltreappennino, questi ultimi attratti dallo scalo portuale e dai traffici che vi si svolgevano.

I ritrovamenti archeologici

La prima zona da prendere in considerazione è quella dell'“oppidum” preromano, ove i reperti, riferibili al I secolo a.C., ci mostrano l'esistenza di un'abitazione povera, con focolare esterno e addossato al muro di cinta di tale fortificazione. Oltre a ciò, sono rilevabili pochi e scarni reperti edilizi, ancora legati a tecniche costruttive preromane, con pietre a secco e struttura lignea basata sulla roccia.

Trasferendoci ai piedi della Collina di Castello, nel luogo dell'attuale Piazza Cavour, sondaggi del 1988-89 hanno posto in evidenza come le tracce di Età Repubblicana si situino sul “terreno sterile”, ossia sul substrato marnoso della collina, artificialmente spianato. Sul piano così ottenuto, è venuta alla luce una massicciata irregolare, in scaglie di calcare marnoso; ciò fa pensare ad un lavoro di bonifica, per

favorire il transito e la frequentazione di quel settore di fascia costiera. Vicino a quest'area, nella zona detta dei Mattoni Rossi, i medesimi sondaggi rilevarono ancora lo spianamento artificiale della collina, con la realizzazione di un piano orizzontale, un poco rialzato sul livello del mare. Si trattò sempre di un'opera di analogo tipo e di analoga funzione sicuramente collegata alla prima.

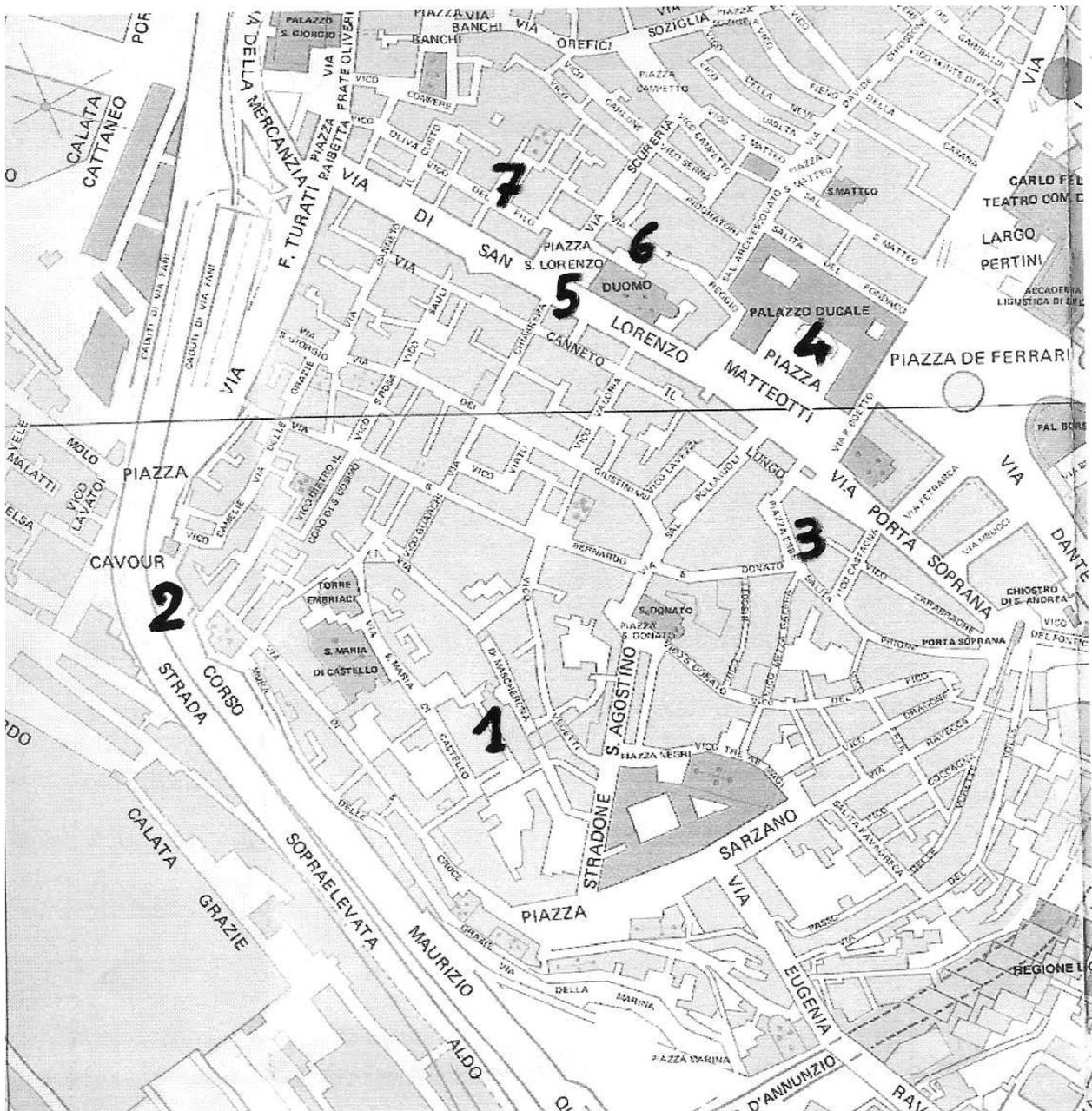
Spostandoci all'interno, uno scavo del 1992, nell'area bombardata di Piazza delle Erbe, ha posto in evidenza un muro rettilineo, dotato di contrafforti e lungo una trentina di metri. La presenza qui di un fossato, le caratteristiche morfologiche del terreno e la sicura presenza di una falda acquifera fanno pensare ad un sistema idrico per la captazione dell'acqua.

Non lontano da questo luogo, in Piazza. Matteotti, uno scavo condotto dal 1975 al 1985 ha messo in luce il terrazzamento del lieve declivio collinare ed un pavimento impostato su di un piano artificiale, tagliato nello strato argilloso sottostante, ad una quota inferiore, rispetto ad un edificio. Siamo qui in presenza di una costruzione del III secolo a.C., con muri in pietra, della quale sono stati identificati sei vani; sui muri si vedono tracce di intonaco, a fondo bianco, ed il pavimento è pure battuto a fondo del medesimo colore. L'edificio in questione risulta realizzato con larghezza di mezzi, rispettoso dell'aspetto estetico e sicura opera di maestranze specializzate.

Verso ovest, abbiamo i ritrovamenti del Chiostrò di San Lorenzo, venuti alla luce nel corso dei restauri del 1987 e riferibili ad un'epoca a cavallo tra il II ed il I secolo a.C. Qui, sopra lo "sterile", vi sono tracce di struttura in legno, con buche per pali ed impianti di travi orizzontali; trattasi di fondazioni di edifici, il cui uso si collega ad una grande concentrazione di ceneri, originate probabilmente da focolari. Vi era quindi, in questa zona, tutta una serie di capanne con pareti a graticcio, rette da montanti in legno ed impermeabilizzate con applicazioni di argilla. In tarda Età Repubblicana, vi fu lo scavo del versante, per realizzare un terrazzamento, in direzione nord-sud, mentre la naturale pendenza è verso ovest, ossia in direzione del mare. Nei sotterranei della Cattedrale di San Lorenzo, vi fu il ritrovamento della struttura di una "domus" del II-I secolo a.C., divisa in vani, con residui di intonaci e tavole di legno bruciate.

Poco distante da qui, in Piazza delle Scuole Pie, l'Età Repubblicana mostra livelli argillosi contenenti laterizi, anfore tirreniche, ceramiche a pareti sottili e a vernice nera: ciò indica come tale zona fosse adibita a discarica di materiale non più utilizzabile e limitrofa ad aree abitative.

Alla luce di quanto così esposto, balza evidente come l'abitato di Genua, in Età Repubblicana, avesse abbandonato la Collina di Castello, per trasferirsi verso il piano sottostante, estendendosi poi verso nord, sul declivio della Collina di Serravalle. Ulteriori., elementi ci consentono di situarlo con esattezza, anche avvalendoci della continuità urbana con successive situazioni insediative.



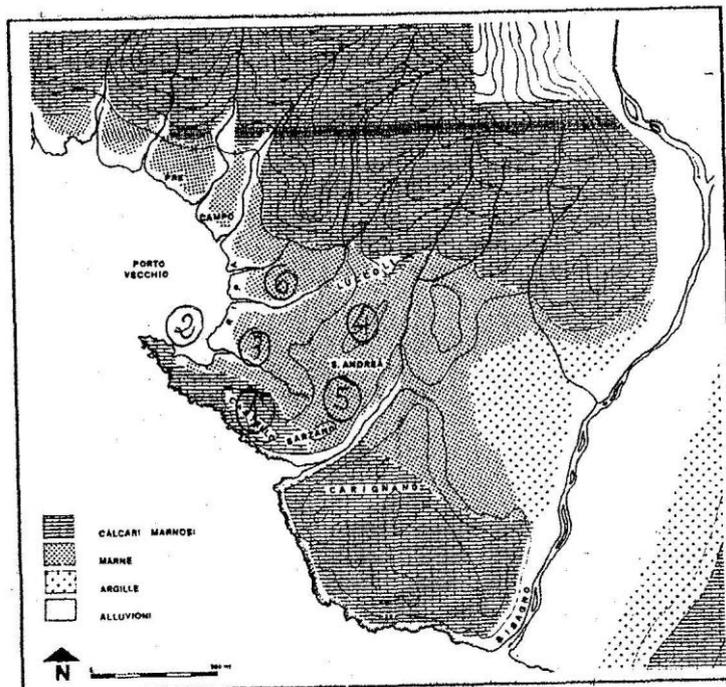
Tav. I - Le zone dei ritrovamenti archeologici di Età Repubblicana
 1 - San Silvestro; 2 - Piazza Cavour e Mattoni Rossi; 3 - Piazza delle Erbe;
 4 - Piazza Matteotti; 5 - Cattedrale di San Lorenzo; 6 - Chiostro di San Lorenzo;
 7 - Piazza delle Scuole Pie

Il tessuto urbano genovate

Relegata così la zona dell'”oppidum” a quartiere periferico, con semplici capanne ed angusti orti, la nuova “civitas” di Genova venne realizzata nella sottostante zona, sempre legata alla situazione naturale del sito. Si vede, infatti, da una carta che ciò rappresenta, come la Collina di Castello sovrasti il “porto naturale” del Mandraccio; vi sono poi la Chiavica e la Collina di Serravalle, nonché la Valle di

Soziglia, tutti nell'abbraccio dello Sperone di Piccapietra-Sarzano, il quale scende, a nord, dallo sperone di Luccoli-Castelletto.

Deve quindi individuarsi in questa zona la Genua romana, secondo uno sviluppo urbanistico legato ad una direttrice "obbligata" e determinata dalla morfologia del terreno. Essa si situò lungo il pendio nord della Collina di Castello, con un moderato declivio verso l'approdo portuale e con una debole altezza, costituita dalla dorsale oggi occupata da Via San Lorenzo e da Piazza Matteotti.



Tav. II - La situazione naturale della Genua romana.

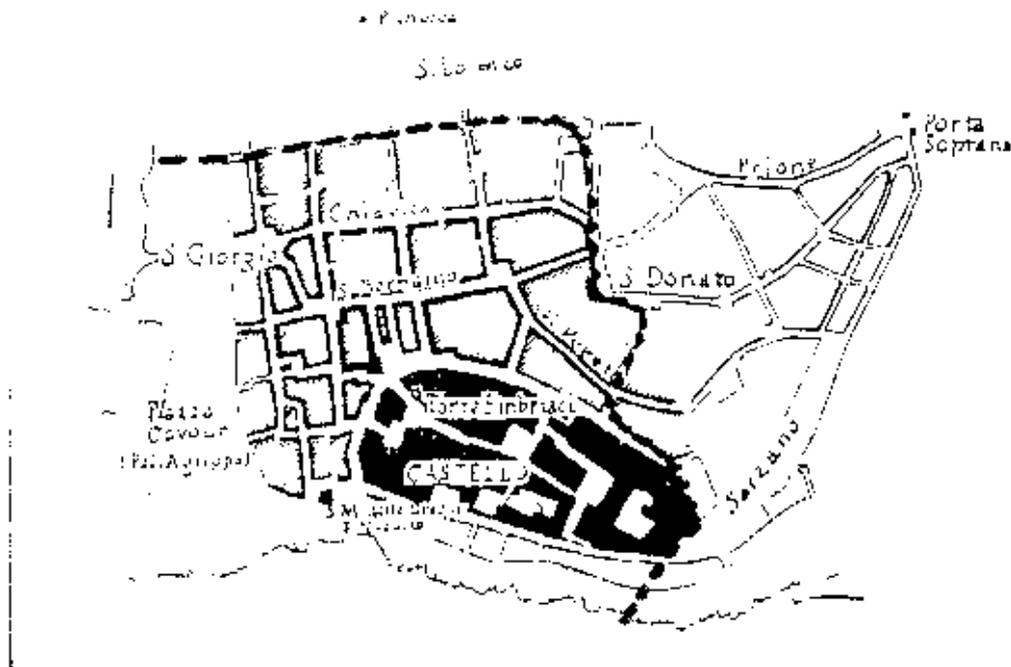
- 1 - Collina di Castello; 2 - Mandraccio; 3 - Chiavica; 4 - Collina di Serravalle;
5 - Sperone di Piccapietra-Sarzano; 6. - Valle di Soziglia

Alla luce delle attuali conoscenze, non è peraltro possibile ricostruire il tessuto delle "insulae", né l'esistenza di un ben definito processo di urbanizzazione. L'analisi di una parte del reticolato fa comunque pensare ad un emergere di quest'ultimo da un analogo orientamento di alcune strutture murarie delle zone di San Lorenzo e di Piazza Matteotti. Esse sono da ritenersi "eccentriche" rispetto al centro della "civitas", utilizzate, in Età Repubblicana, la prima per attività industriali e la seconda per edilizia privata residenziale.

Il tessuto urbano della Genua romana presuppone peraltro un andamento regolare, con due itinerari strettamente legati alla natura del suolo, e precisamente:

1. La Chiavica (attuale Via dei Giustiniani), da Piazza San Giorgio a San Donato e, per il Prione, al Piano di Sant'Andrea

2. Via San Bernardo, rasantante la Collina di Castello in ampia curva e che, attraverso Vico Vegetti, Vico Tre Re Magi e Via Ravecca, raggiunge la medievale Porta Soprana.



Tav. III - Il tessuto urbano di Genua in Età Repubblicana

Trattasi di un sistema viario spontaneo, libero da ogni ortogonalità e quindi adatto alla natura del terreno.

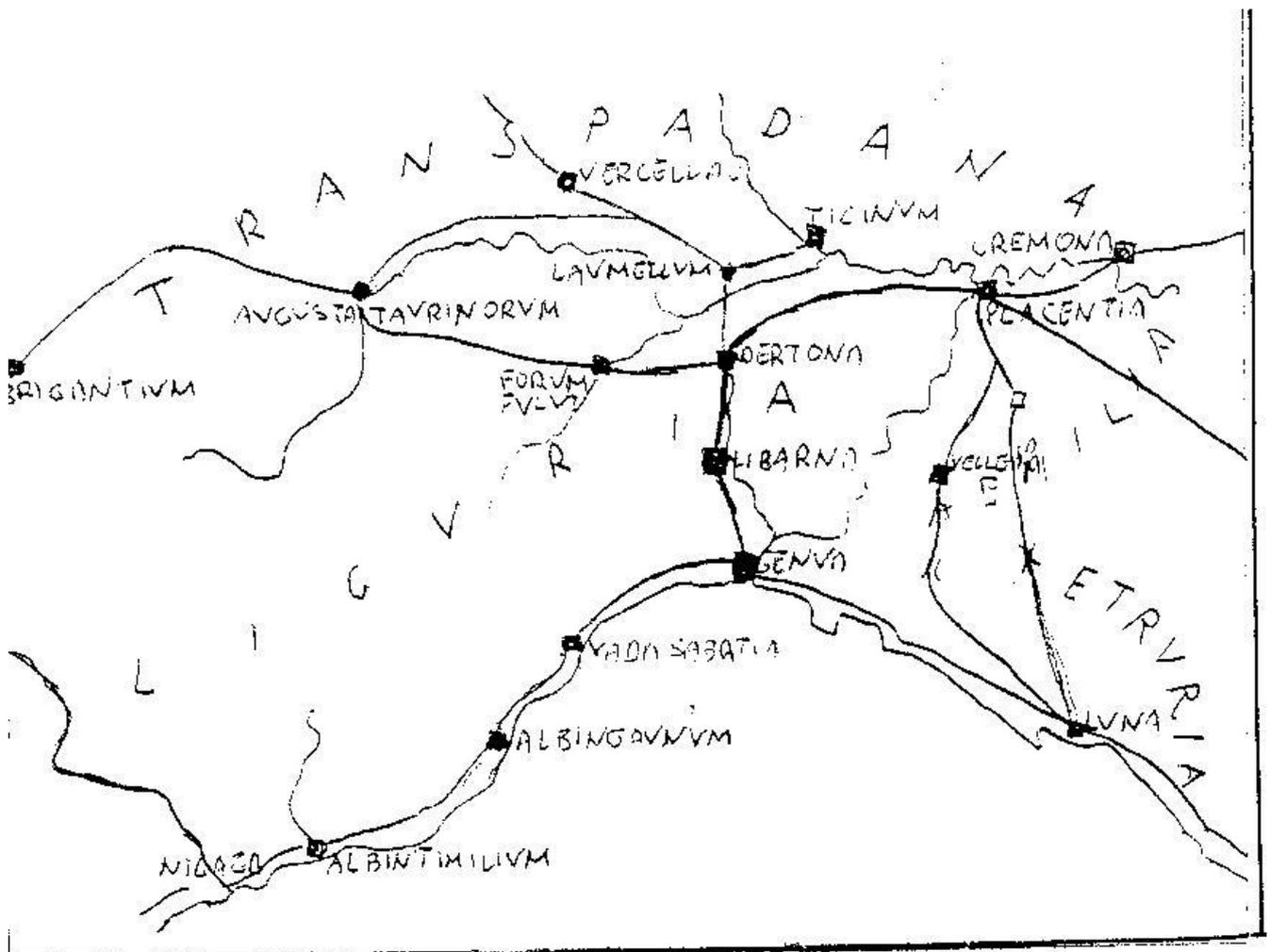
Tale doveva quindi essere la Genua di Età Repubblicana, in un primo tempo limitata alla Chiavica e poi estesi verso San Lorenzo e Piazza Matteotti. Ciò forse con la creazione di “insulae” nella zona intermedia, quale raccordo tra il centro della “civitas” e tale zona, di tipo industriale e residenziale.

Il sistema viario ligure

Come si è visto nel precedente capitolo, in età preromana una strada correva lungo tutto il litorale ligure, dagli Etruschi usata, nella cattiva stagione, per collegare Genua con il Golfo della Spezia e con gli scali della Provenza; i Romani se ne servirono durante la guerra contro le tribù liguri, adattandola alle loro esigenze militari. Verso il 148 a.C., era realizzata la Via Postumia, la quale, muovendo da Genua, risaliva la Val Polcevera, sino al Passo della Bocchetta; da lì calava su Libarna (presso l'attuale Arquata Scrivia) e, per Dertona (attuale Tortona) si congiungeva a Placentia (attuale Piacenza) con la Via Emilia. Si trattava di una strada

fondamentale per la strategia romana di conquista dell'Italia Settentrionale e, nel tratto della Val. Polcevera, era una "via glareata", vale a dire "a fondo naturale"; assumeva poi caratteristiche mulattiere nella salita alla Bocchetta. Da Genua essa usciva costeggiando la Ripa e, superato il Caput Arena, correva a mezza costa sino a Pontedecimo, ove iniziava la suddetta salita.

Completata la conquista dell'Italia Settentrionale, i Romani diedero un nuovo assetto alla loro viabilità, con la realizzazione dell'Aemilia Scauri, condotta da Luni a Placentia, attraverso il Passo della Cisa; ivi essa si congiungeva alla Via Emilia ed attuava il collegamento con Genua, sempre attraverso la Via Postumia. Cadeva di conseguenza in disuso la Via Litoranea, declassata a "cammino" di unione tra i "pagi" costieri; si continuava invece ad usare, per il collegamento con le Gallie, la strada corrente lungo la Riviera di Ponente. Nella Liguria di Levante, infine, ma senza alcuna ripercussione su Genua, vi fu il tracciamento della Luni-Velleia, strada di tipo essenzialmente militare e ricalcante un antico "cammino" ligure; essa, attraverso la Val di Vara ed il Passo di Cento Croci, conduceva al nodo stradale di Placentia, dopo avere toccato il capoluogo municipale di Velleia.

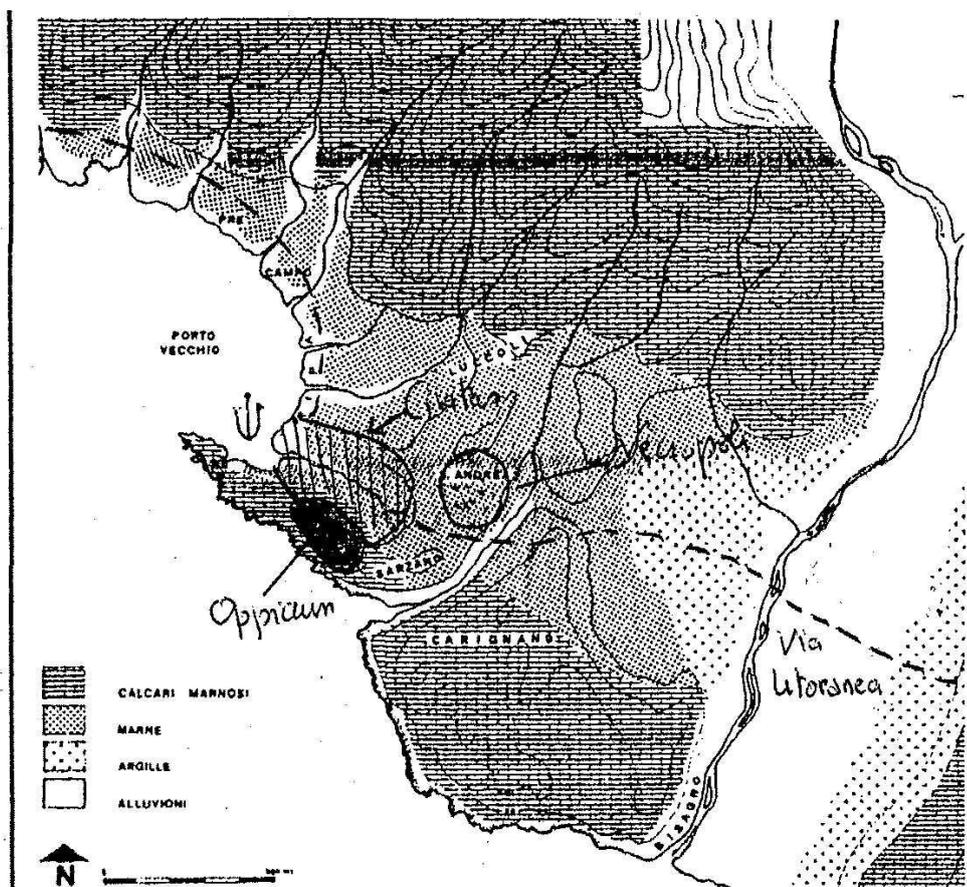


Tav. IV - La viabilità ligure in Età Repubblicana

L'approdo portuale

L'analisi comparata dei materiali ritrovati nei fondali del Porto Franco ed in San Silvestro consente di fare utili considerazioni sui tipo di merci provenienti dalle rotte tirreniche facenti capo all'approdo portuale Genuate. Una prima fase, dal 200 al 150 a.C., mostra l'inserimento di Genua nelle rotte di diffusione dei prodotti ceramici a vernice nera, provenienti dai centri marinari del Tirreno Settentrionale. Dal 150 al 100 a.C., vi è un progressivo aumento della ceramica a vernice nera campana, prodotta nel Golfo di Napoli, mentre la precedente diviene minoritaria. Vi è qui l'inserimento di Genua nel circuito commerciale marittimo, sia verso le province occidentali che verso il territorio cisalpino, quest'ultima direzione a seguito dell'apertura della Via Postumia. L'ultima fase dell'Età Repubblicana, dal 100 al 30 a.C., vede la continuazione della prevalenza dei prodotti ceramici campani, ma con un netto scadimento qualitativo. Dopo il 50 a.C. compaiono produzioni a vernice nera siciliote e, con sporadica frequenza, prodotti di officine galliche e cisalpine.

Circa la struttura del porto, essa è da vedersi realizzata con lo spianamento delle estreme pendici della Collina di Castello, forse realizzando una scogliera, in continuazione della punta naturale. Ciò permise la realizzazione dei necessari impianti portuali, come attestano i ritrovamenti di Piazza Cavour e dei Mattoni Rossi.



Tav. V - La "civitas" di Genua in Età Repubblicana

La necropoli

L'Età Repubblicana vide l'abbandono della zona al di là del Rio Torbido, concentrandosi le sepolture sul Colle di Sant'Andrea, sempre comunque fuori dal tessuto urbano. Ciò è attestato dal ritrovamento di tombe dell'epoca, nel 1908 e nel 1909, in occasione di lavori di sterro, per la costruzione del nuovo tracciato della Via Dante. Si trattava di anfore contenenti scheletri umani, di cui solo uno è conservato al Museo Archeologico di Pegli.

LA PRIMÀ ETÀ IMPERIALE

Non appena salito al potere, Ottaviano Augusto diede alla penisola italiana un nuovo ordinamento territoriale, basato sulla sua suddivisione in regioni autonome. Si chiamò così "Liguria" un'area estendentesi, sulla costa, dal Varo al Magra e comprendente, oltre al territorio propriamente ligure, la regione piemontese e parte dei territori pavese, piacentino e parmense. In tal modo, la nuova entità rispecchiava una effettiva e reale unità etnica, comprendendo, nei suoi confini, l'antico *ethnos* ligure, ivi conservatosi immune da frammistioni e da commistioni.

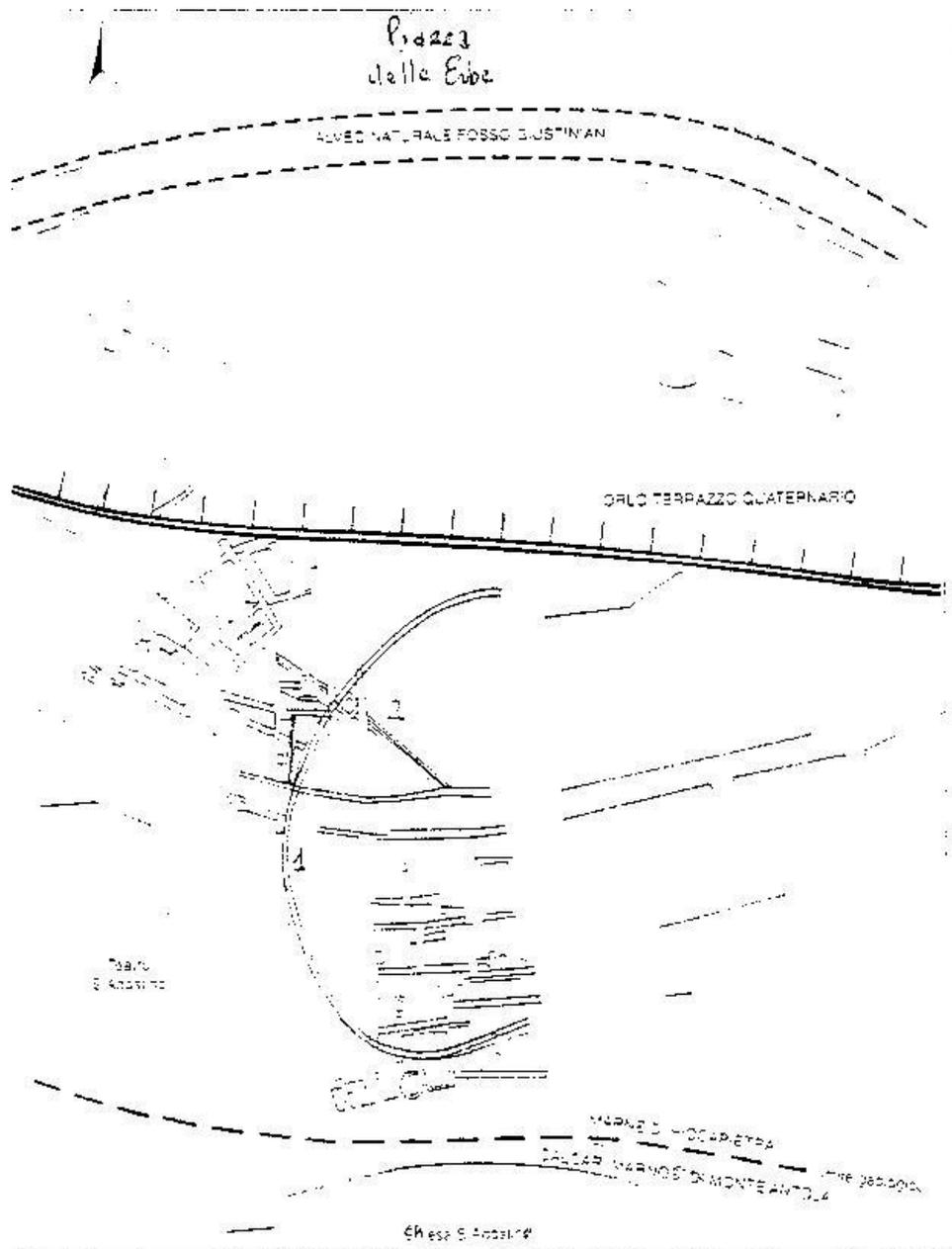
Nell'ambito di quella che ora era la IX Regio Italica, Genua assurgeva a centro urbano più importante ed il suo "municipium" comprendeva un vasto territorio, confinando ad est con quello di Vada Sabatia (odierna Vado) ed a ovest con quello di Luni, al promontorio di Anzo di Framura. Tutte le città più importanti si situavano sulla costa, vale a dire Albintimilium (odierna Ventimiglia), Albigaunum (odierna Albenga), Tigullia (odierna Rapallo) e Segesta Tigullorum (odierna Sestri Levante).

In base alla costituzione municipale, tutti i cittadini romani ivi residenti erano ascritti ad una tribù romana; i Genuati lo furono alla tribù Galeria. In ambito civico, si ebbe l'applicazione dello schema tipico dell'ordinamento municipale romano, con i due organismi deliberanti dell'Assemblea Popolare e del Consiglio dei Decurioni (i patrizi locali), ognuno con ben precise norme per il suo funzionamento. Vi erano poi le magistrature cittadine, in ordine gerarchico ascendente, del "questor", degli "aedili", dei "duoviri" e dei "quator viri", questi ultimi suprema carica, nell'ambito del governo cittadino.

La società genuate della Prima Età Imperiale si trasformava, da un insieme tipicamente ligure in un "corpus" etnicamente composito; in tale epoca, infatti, si ebbe a Genua un massiccio arrivo di schiavi e di "uomini liberi", da ogni parte del mondo romano, in particolare dall'Oriente. La sua struttura era peraltro molto articolata, consistendo di "cittadini romani", liberti, schiavi, magistrati, sacerdoti, padroni marittimi, marinai, soldati, mercanti e mestieranti di ogni genere. Si trattava comunque di una società urbana poco mobile, da cui una scarsa elevazione sociale per chi si trovava nei suoi più bassi livelli.

I ritrovamenti archeologici

Prendendo in esame le aree di scavo già considerate, vediamo che la zona dell'“oppidum” cessò di essere abitata, per venire adibita a discarica; tale funzione essa ebbe per tutto il secolo I d.C., quando fu “sigillata” con un “vespaio” di pietre e di fittili frantumati. Era così ribadito il suo carattere periferico, rispetto all'area urbana, la quale continuava ad insistere sulle sottostanti pendici della Collina di Castello.



Tav. VI - Pianta dei ritrovamenti di Piazza delle Erbe.
1 - Ellisse dell'anfiteatro; 2 - Muro di Età Repubblicana

Nell'area portuale, in Piazza Cavour, fra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I d.C., gli strati argillo-sabbiosi sovrastanti la massicciata di Età Repubblicana contengono rifiuti domestici e tracce di demolizioni; la crescita del terreno è di m. 1,60, con tracce di buche da palo e di accensione di fuochi. Riferibile alla seconda metà del I secolo d.C. l'impianto di un edificio, di cui resta un muro, con facciata rettilinea verso il mare e vasta abside verso la collina. Gli altri ritrovamenti, i quali consistono in tessere vitree, conchiglie con tracce di malta e molte lastre di fontana, fanno pensare ad un impianto termale, destinato quindi ad una pubblica fontana.

Nella medesima area, ai Mattoni Rossi, sono venuti alla luce i resti di un complesso edilizio, delimitato, verso la collina, da un lungo muro, con funzione di contenimento; nella sua lunghezza, si situano tre vani rettangolari, delimitati da pareti costruite entro trincee di fondazione e rivestite di intonaco rosato. Non sono individuabili piani pavimentali o materiali riferibili all'epoca di utilizzo dell'edificio, che si presume ancora riferibile all'uso pubblico, forse di natura portuale.

Ma il ritrovamento più interessante, riferito all'epoca in esame, è quello di Piazza delle Erbe, ove sorgeva un edificio unitariamente concepito; esso era costituito da un recinto di forma all'incirca ellittica, di sviluppo di circa settanta metri, a sud interrotto in corrispondenza dell'asse maggiore, da una soglia fiancheggiata da pilastri. Siamo in presenza di un manufatto riferibile al tipo degli anfiteatri e la sua costruzione pavimentale gli assegna una superficie con assi di m. 40 x 60; esso era a "struttura piena", in quanto sfruttava parzialmente il pendio della collina e completava l'anello della "cavea" con riporto di terreno. Per quest'ultimo risulta infatti utilizzata la pendenza della collina dalla parte a monte, effettuando a valle riporti di terreni. Ad un metro di distanza dalla struttura muraria sono state messe in luce sequenze di buche da palo, ad intervalli regolari. Ciò fa pensare ad un sostegno verticale per reti, griglie o palizzate, poste a protezione del pubblico.

Ci troviamo quindi in presenza di una struttura eretta in una zona esterna all'abitato ed in posizione dominante rispetto alla strada che entrava in città, dal valico della medievale Porta Soprana. Essa ci documenta un'ulteriore fase della romanizzazione di Genua, in quanto l'anfiteatro, nel mondo romano, assurgeva a simbolo di tale processo storico.

Nell'area di Piazza Matteotti, nel corso del I secolo d.C., è rilevabile un intervento di modifica del primitivo impianto, con nuova intonacatura e nuova divisione dei locali, quest'ultima operazione per mezzo di muretti con frammenti di laterizi. Vi fu poi il restauro dei pavimenti, con uso prolungato dell'edificio, la cui funzione continuava ad essere quella svolta in Età Repubblicana, ossia di tipo signorile.

La zona del Chiostro di San Lorenzo entrava a fare parte della "città costruita" e si aveva lì l'erezione di un edificio, il quale la occupava interamente, sostituendosi alle precedenti abitazioni in legno. Si trattava di una "domus" in muratura, di cui resta un muro in pietra e malta, realizzata con tecniche costruttive povere; ciò è rilevabile dalle pareti divisorie, in cannicci intonacati con argilla. e reggentisi su travi

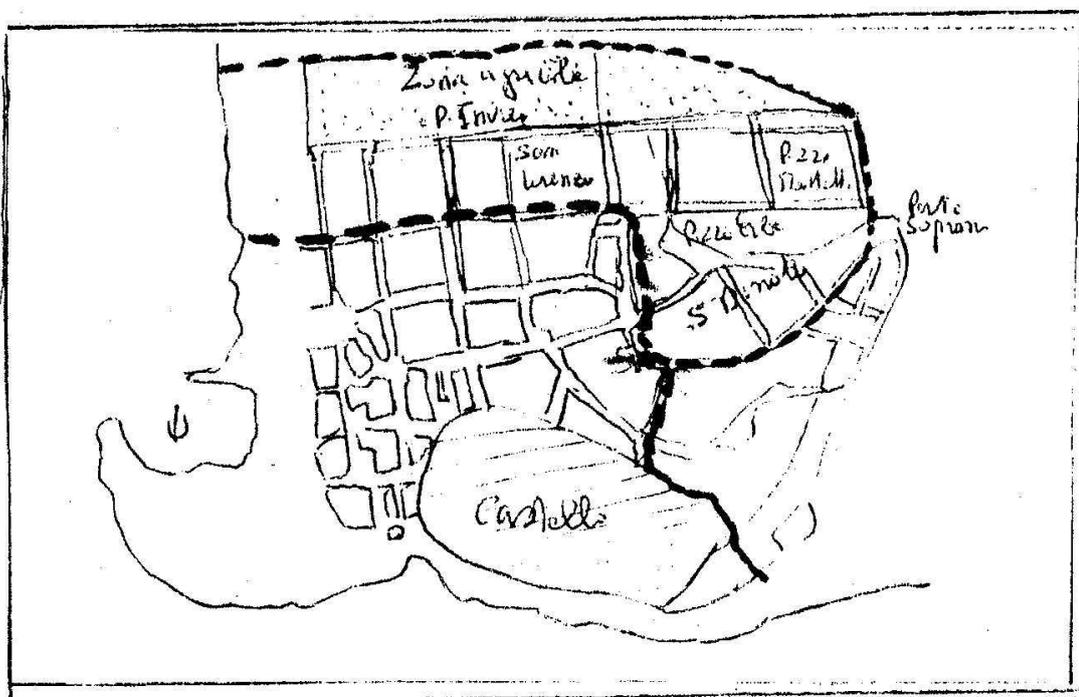
“allettati” nel terreno. Era questa una tecnica usata nei terreni d’altura o di pendio, come fu il caso di Genua; qui, nella Prima Età Imperiale, si sfruttarono infatti terreni che non erano certo favorevoli all’edilizia urbana.

Per quanto riguarda l’area di Piazza delle Scuole Pie, sono state ivi ritrovate macerie riferibili al I secolo d.C., provenienti da un edificio distrutto; ciò ne attesta la continuità di uso, quale discarica di materiali di demolizioni edili, nonché la sua persistente perifericità, rispetto all’area abitata.

Circa i sotterranei della Chiesa di San Lorenzo, non risulta alcun tipo di intervento sulla “domus” di Età Repubblicana, il cui uso si prolungò quindi nella Prima Età Imperiale.

Il tessuto urbano

Quanto così visto fa pensare, con riferimento al periodo preso in esame, ad una fiorente attività edilizia, anche se gli indizi archeologici si rivelano insufficienti a definire, all’ interno del perimetro urbano, gli spazi funzionali alla vita pubblica, secondo il modello comune alle città romane. Non vi fu comunque, in quest’epoca, alcuna alterazione dello schema urbanistico precedente, bensì il solo ampliamento, in direzione nord, dell’area edificata, con l’inserimento in essa della collina di San Lorenzo. Si può comunque affermare che l’organizzazione urbana genuate trovò il suo compimento nel I secolo d.C.; ciò tenendo altresì presente che la società locale raggiunse, in quel periodo, la sua totale omologazione agli usi ed ai costumi romani.

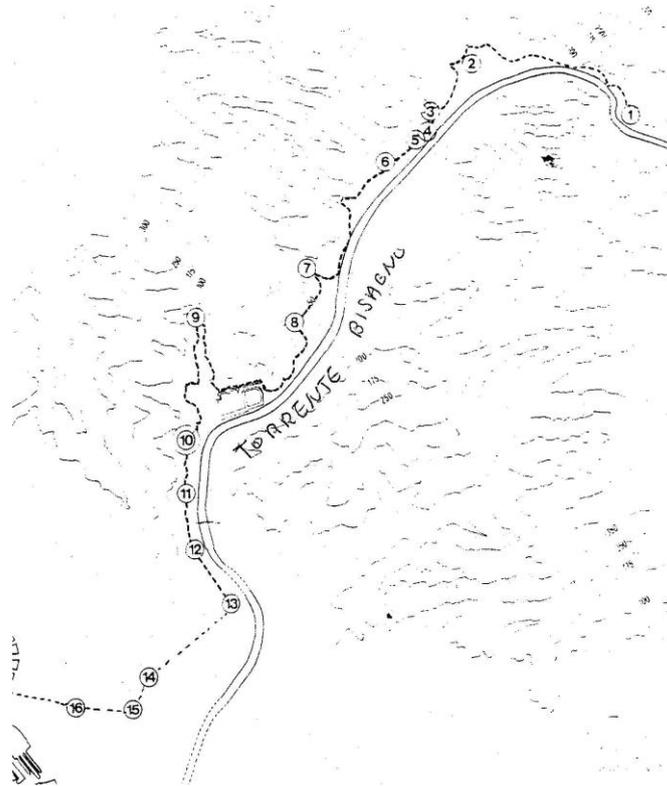


Tav. VII - Il tessuto urbano di Genua nella Prima Età Imperiale

L'espansione primo-imperiale della "civitas", la quale si estese aldilà della Chiavica, è individuabile in un reticolato urbano, il quale continua nella direttrice delle vie discendenti da San Bernardo, sino a Canneto il Lungo e Via San Lorenzo. A nord di quest'ultima, l'impianto viario appare incompiuto ed indefinito, in quanto costituito da "domus" isolate e circondate da "aree verdi" alle stesse pertinenti. Si deve quindi escludere ogni possibilità di "urbs quadrata" e di divisione in "insulae" dello spazio così acquisito all'urbanizzazione.

L'acquedotto pubblico

L'"emporium" etrusco-ligure di Genua e la "civitas" repubblicana raccoglievano in cisterne l'acqua piovana o si servivano di pozzi, scavati nel sottostante bassopiano. A partire dal 15 a.C., Agrippa, genero di Augusto, diede mano alla costruzione di un acquedotto, destinato a fornire acqua alla città ed alle navi facenti scalo nell'approdo portuale.



Tav. VIII - Il percorso dell'acquedotto pubblico dalle origini alla zona portuale

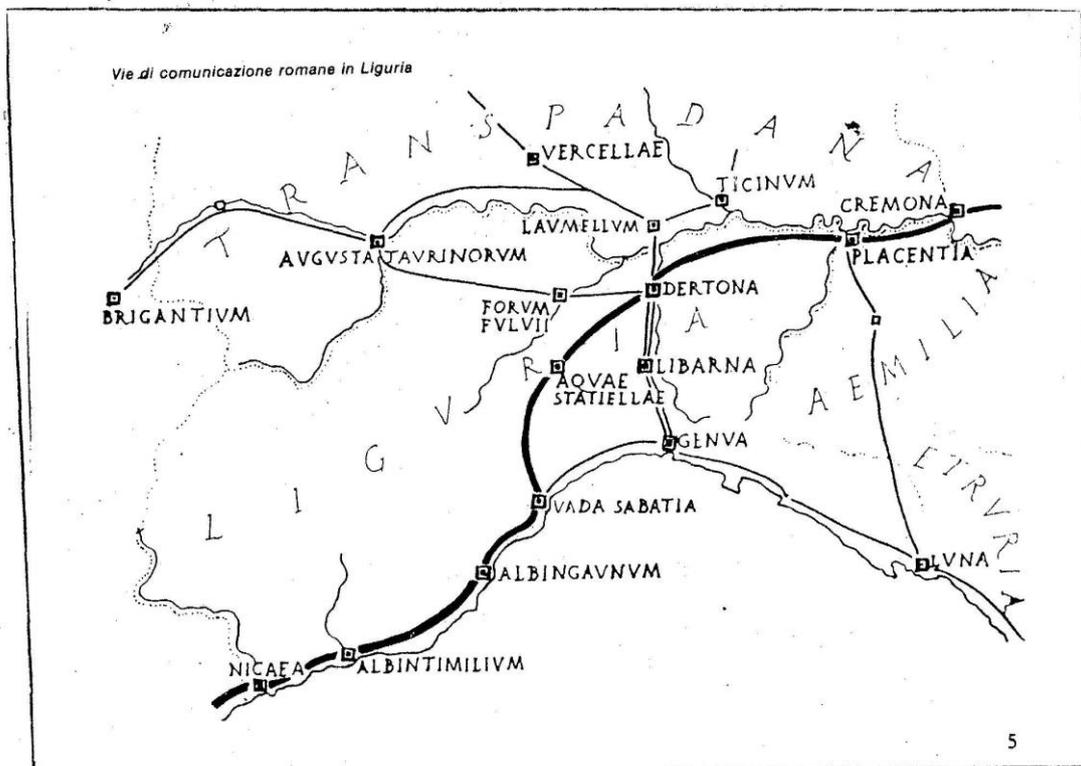
In base alla ricostruzione degli archeologi, esso aveva origine alle Peschiere del Fullo, circa a metà del bacino imbrifero del Bisagno. Si trattava di un scelta rispondente alle caratteristiche orografiche della zona ed alla disponibilità idrogeologica; l'acquedotto, infatti, poteva attingere una grande quantità d'acqua dal

Lacus Draconianus, invaso naturale, poi colmato da detriti alluvionali, nel corso del Medioevo.

Il tracciato era stato progettato in modo da raggiungere la città, usufruendo di una pendenza media di tre metri al chilometro; ciò gli permetteva di scavalcare il Colle di Sant'Andrea, con una sufficiente pressione. La sua struttura era in calcestruzzo, formato da pietrisco e malta di ottima qualità.; il canale era coperto da pietre di cava a lastra, a loro volta ricoperte "a cappuccina", con calcestruzzo rivestito di intonaco liscio e durissimo. Le dimensioni della condotta erano, mediamente, di cinquanta centimetri di larghezza e di metri 1.50 di altezza.

Il sistema viario ligure

Non appena salito al trono imperiale Ottaviano Augusto, si diede il via, tra il 30 ed il 20 a.C., alla realizzazione della Via Julia Augusta, la quale collegava Vada Sabatia a Tortona, attraverso Aquae Statielle (odierna Acqui Terme). Su di essa si convogliava il traffico per le Gallie, abbandonando così la Via Postumia, tagliando pertanto fuori Genua dalla viabilità consolare. La città era quindi evitata dalle principali correnti di traffico commerciale, ora concentrate sul nodo viario di Derthona, la Via Postumia, comunque, continuava a collegarla con l'entroterra padano e su di essa scorreva il traffico commerciale in uscita dall'approdo portuale ed in entrata nel medesimo.



Tav. IX - La viabilità ligure nella Prima Età Imperiale

Per i collegamenti litoranei continuò ad essere usata la strada costiera, di cui è venuto alla luce un tratto extraurbano in Via San Vincenzo, costruito con tecniche proprie delle “vie carreggiabili”; esso mostra chiaramente l’usura dovuta al passaggio dei carri. Vi è una struttura portante centrale, a più strati di ciottoli, con un canale coperto di raccolta delle acque. Su di esso poggia la carreggiata, con tutta una serie di lastre di arenaria, a disposizione poligonale, di media dimensione e con prevalente orientamento dei lati, perpendicolare al senso del carreggiamento. A fianco della carreggiata, sul lato monte, vi era un marciapiede lievemente rialzato, in piccoli ciottoli, ed un’area di sosta in terra battuta; verso valle, venne alla luce un’area acciottolata, senza tracce concentrate di usura, nonché lembi di acciottolato, anche nelle parti centrale ed orientale dello scavo (vedasi Tav. XI).

L’approdo portuale

I fondali del Porto Antico e la discarica di San Silvestro mostrano due sottofasi temporali di reperti; nella prima vi è una preponderanza della ceramica a vernice nera campana e nella seconda un netto incremento di quella “sigillata”, di produzione italica. Ciò fornisce una consistente prova delle più importanti correnti commerciali dell’epoca, facenti capo all’approdo genuate, essenzialmente provenendo dall’area tirrenica.

Circa le anfore, i due terzi sono di provenienza italica, una settima parte è libica, un decimo gallica ed un altro decimo punica; vi è poi il trasporto, verso gli scali del Mediterraneo Occidentale, di grandi quantità di anfore vinarie, unitamente ad un diversificato corredo di utensili domestici. In una visione d’assieme, abbiamo dei ritrovamenti che riguardano il 37% di vasellame comune, il 26% di anfore, il 13% di ceramiche a vernice nera, il 6% di ceramica “sigillata”, il 6% di laterizi, l’8% di ceramica sottile ed il 4% di lucerne. La loro provenienza è per il 93% dall’area tirrenica ed il 7% da quella gallica, iberica e nord-africana.

La necropoli

Nella Prima Età Imperiale si continuò ad usare la necropoli ubicata in Sant’Andrea, come fanno fede i ritrovamenti di sarcofagi attribuibili a tale epoca.

LA MEDIA ETÀ IMPERIALE

Quest’epoca si apre con la salita al potere di Traiano e va sino all’avvento di Diocleziano; essa vide l’Impero Romano raggiungere la sua massima estensione ma, dopo il 250, ebbe inizio la sua irreversibile decadenza. Si ebbero, infatti, disastrose invasioni barbariche, in Oriente ed in Occidente e, dopo la morte di Alessandro Severo, gli imperatori si susseguirono in brevi periodi di tempo, posti al potere dai

militari e da essi deposti o uccisi. Nel contempo, il Cristianesimo iniziava a diffondersi nel mondo romano, con più profonde radici in Oriente, ma con fiorenti comunità in Africa, in Italia, in Iberia e nelle Gallie.

Nulla mutò nell'organizzazione provinciale della penisola italiana ed il Municipium di Genua mantenne invariata la sua giurisdizione e la sua struttura amministrativa. Continuò poi l'arrivo di nuova gente da ogni parte dell'Impero, anche se in misura minore che nella Prima Età Imperiale; di poco mutò la struttura sociale interna, basata su di un sistema di vita ormai consolidato.

I ritrovamenti archeologici

Sempre considerandio le medesime zone, quella di San Silvestro, ormai completamente abbandonata, risulta adibita a discarica di macerie provenienti dalla demolizione di edifici abitativi. La notevole quantità di laterizi, olle e reperti ceramici fa altresì pensare ad un utilizzo agricolo di una sua parte, usando tali materiali come concime.

Nella zona portuale, tra il II ed il III secolo d.C., vi fu una risistemazione dell'area di Piazza Cavour, con il rifacimento dei pavimenti sul lato mare, addossandovi delle lastre di marmo bianco, in malta usata fine. Si trattava di lastre precedentemente usate in un monumento "a recinto", forse una fontana od un impianto termale, per l'occasione smantellato e posto fuori uso. Ai Mattoni Rossi vi fu la ristrutturazione della parte centrale, con scaglie di pietra legate da malta povera; veniva così creato un vasto sistema di canalizzazione, di cui resta il condotto principale; esso accoglieva, su di un lato, le acque di un condotto secondario. Il sistema di canalizzazione era incassato in un ambito pavimentale, con plinti connessi con il sistema idraulico ed il tutto, riferibile alla prima metà del II secolo, fa pensare ad un'area pubblica, associata ad infrastrutture portuali.

Nulla di invariato è rilevabile in Piazza Matteotti, nella Cattedrale e nel Chiostro di San Lorenzo, ove risulta una invariata continuità abitativa nelle "domus", mentre alle Scuole Pie persiste l'uso a discarica. Sempre in funzione era, infine, l'anfiteatro di Piazza delle Erbe.

Il tessuto urbano

Nulla di rilevante avvenne nella Media Età Imperiale, anche se si può pensare ad un generale degrado dell'ambiente urbano. L'area dell'"oppidum" preromano, da parte sua, continuava ad essere in stato di abbandono, sempre adibita in parte a discarica ed in parte a coltivazioni agricole.

La viabilità terrestre

I ritrovamenti prima considerati, oltre a quelli di Via San Vincenzo, attestano l'uso continuativo della Strada Costiera, così come della Via Postumia, quest'ultima per il collegamento con la Valle Padana.

L'approdo portuale

I ritrovamenti archeologici nei fondali del Porto Antico confermano la persistenza di correnti commerciali provenienti essenzialmente dall'area tirrenica, con piccole quantità di materiale di origine gallica, iberica e nordafricana. Circa le anfore, cresce la percentuale di provenienza italica, la quale tocca quasi l'ottanta per cento, a discapito delle altre provenienze. Pressoché invariata si mantiene la distinzione tra vasellame comune, anfore, ceramiche, laterizi e lucerne.

IL TARDO IMPERO

Come si é in precedenza detto, a partire dalla metà del II secolo d.C., la "Pax Romana" instaurata da Ottaviano Augusto e consolidata dai suoi successori entrò in una fase di decisa involuzione; si aprirono così nell'edificio statale numerose e gravi crepe, tali da fargli imboccare una via in inesorabile discesa. Messo davanti ad una simile incipiente disgregazione, il potere imperiale adottò tutta una serie di provvedimenti; essi ritardarono, in qualche modo, il momento del collasso, ma incisero sul tessuto socio-economico della penisola italiana, sconvolgendo un sistema di vita consolidato da secoli.

Il primo imperatore a prendere un'iniziativa in tal senso fu Diocleziano, salito al trono nel 284 d.C.; egli, dopo avere ristrutturato i vertici dello Stato, si occupò del riordinamento dell'amministrazione periferica, con una decennale opera, dal 290 al 300. Il risultato di ciò fu la riduzione ad otto delle "regiones italicæ", raggruppando la IX (Liguria), l'XI (Transpadana) e l'VIII (Aemilia) in un'unica circoscrizione, l'"Aemilia et Liguria"; essa venne a fare capo a Milano e si estendeva dall'Adda al Canton Ticino, alle Alpi Cozie ed al Mare Ligure.

Il suo successore, Costantino, fece di Milano la capitale dell'Impero e ne continuò l'opera, abolendo i "municipia" ed accentrando le loro competenze nelle mani del "corrector", funzionario imperiale che governava la circoscrizione. Una ulteriore modifica si ebbe nel 404, quando Onorio, il quale aveva trasferito la capitale a Ravenna, per fronteggiare le invasioni barbariche, costituì la provincia "In Alpe Appenninae"; essa era formata dalla Liguria e da un lungo tratto dell'Appennino tosco-emiliano e doveva proteggere Roma e l'Etruria, altresì stabilendo una sicura via di comunicazione con le Gallie e con l'Iberia.

Genua, perduta così la sua autonomia municipale, veniva ora a dipendere dal "corrector" imperiale, il quale portava nella sua giurisdizione la volontà del potere

centrale. Il tutto sempre in un contesto di netta ed irreversibile decadenza, mentre veniva alla ribalta il Cristianesimo e la “civitas” lasciava spazio ai “burgi”, alle basiliche ed ai cimiteri attorno ad esse sorti, a partire dal IV secolo, dopo il costantiniano Editto di Milano.

I ritrovamenti archeologici

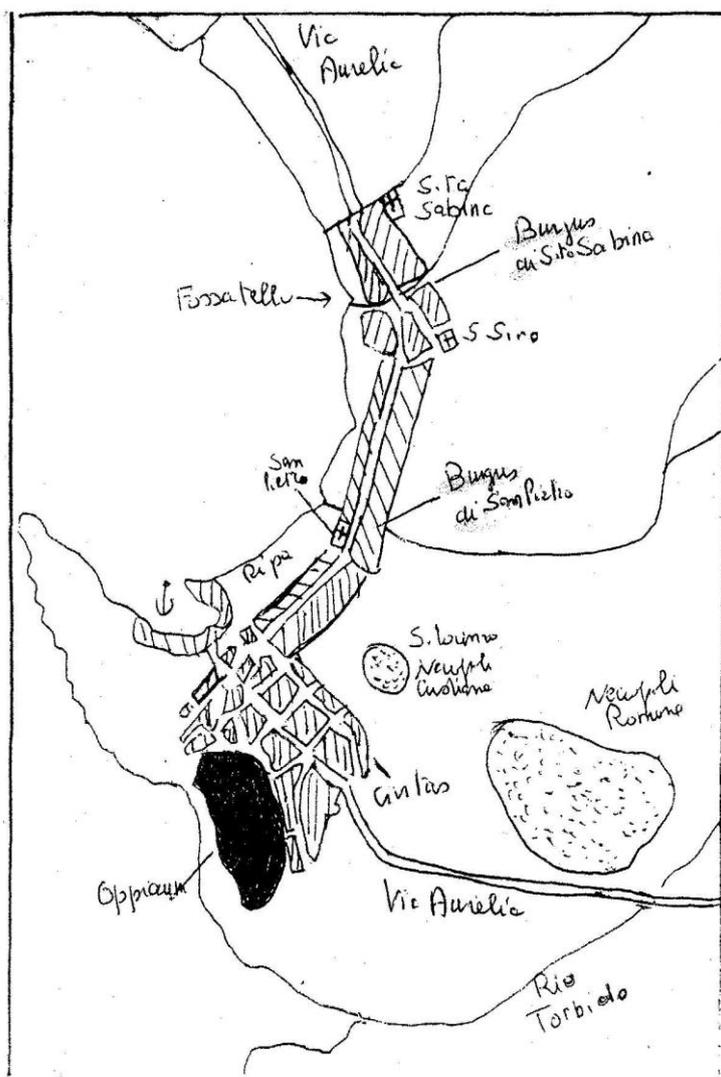
Nell'area di San Silvestro continuò, per tutti i secoli IV e V, il suo utilizzo ad uso agricolo, ma venne meno quello di discarica. Per Piazza Cavour risultano perduti i dati di ristrutturazioni riferibili a tali secoli. Nella zona dei Mattoni Rossi, invece, il complesso ivi esistente risulta utilizzato per lungo tempo, senza radicali ristrutturazioni; in esso sono venute alla luce monete con l'effigie di Costantino e della metà del IV secolo. Una vera e propria fase di dequalificazione abitativa si ebbe con l'inizio del V secolo, quando risultano escavazioni di fossi ed accumuli di rifiuti, oltre al disuso del sistema idraulico, per la sua mancata manutenzione. Da qui la tracimazione di acque limose ed il deposito di strati di fango, con il conseguente decadimento della struttura.

Tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, si ebbe il collasso della struttura dell'anfiteatro di Piazza delle Erbe, da cui la sua spoliazione, per il recupero dei resti da utilizzare quale materiale edilizio. Vi fu poi lo sfruttamento del sito, a partire dalla metà del IV secolo, per scopi agricoli, stante la fertilità di esso, e la ricchezza d'acqua; il sito medesimo crebbe di livello per l'apporto di materiali alluvionali. Nel secolo successivo, la mancanza di opere di drenaggio portò ad un suo progressivo impaludamento, da cui la sua riduzione ad area incolta.

Nella zona di Piazza Matteotti, è rilevabile la continuità di uso della “domus” durante il IV secolo, con un degrado strutturale solo parzialmente contrastato dalla edificazione di nuovi muri; ciò con il rispetto dei primitivi orientamenti e con una nuova ripartizione dei vani. All'inizio del V secolo è riferibile il collasso della struttura, con il crollo dei vani, sui quali si stabilirono, ad un livello più alto, nuove forme d'uso; esse espressero focolai d'argille e fosse riempite da laterizi pressati. Ciò testimonia l'occupazione della “domus” dismessa da persone di un ceto sociale inferiore, con conseguente penuria di mezzi ed abitudini di vita ridotte all'essenziale. Circa l'edificio abitativo della Cattedrale di San Lorenzo, i ritrovamenti documentano il suo abbandono ed il sorgere ivi di una necropoli paleocristiana, con la metà del IV secolo. Anche l'edificio del Chiostro risulta abbandonato, con il riuso dei suoi materiali per costruzioni in altre zone; quest'area venne successivamente incorporata nella vicina necropoli. Alle Scuole Pie continuò l'utilizzo dell'area a discarica di materiali, con un potente strato in continua crescita; in esso sono stati trovati materiali databili sino al VII secolo.

Il tessuto urbano e i “burgi”

I ritrovamenti archeologici così visti documentano, a partire dalla metà del IV secolo, una netta contrazione del tessuto abitativo, con l'abbandono delle zone edificate nella Prima Età Imperiale ed il ritorno alle dimensioni dell'Età Repubblicana. Dal punto di vista qualitativo, il secolo V vide un generale degrado dell'abitato, con il costante impiego di materiale edilizio risultante dalle demolizioni di precedenti edifici, per usi nettamente inferiori. Vi fu quindi il diradamento della maglia abitativa, con il passaggio da tecniche murarie in muratura a similari in terra e legno, con conseguente minore cura nelle rifiniture. Si ebbe, infine, un collasso nel sistema di smaltimento dei rifiuti e di approvvigionamento idrico; si può quindi ritenere probabile il collasso dell'acquedotto costruito nella Prima Età Imperiale e mantenuto in uso nei secoli di quella media.



Tav. X - Il tessuto urbano della Genua tardo-imperiale, con la “civitas”, i “burgi”, le necropoli e le chiese paleocristiane

A questo contrarsi dell'abitato urbano si accompagnava la tendenza degli abitanti a raggrupparsi nel suburbio, in piccoli insediamenti umani, i "burgi"; essi si disponevano lungo la via che andava verso ponente, muovendo dalla zona portuale. Il loro sorgere interessava l'area della Ripa e la "via pubblica" allo sbocco dei rii ad essa perpendicolari. A partire dalla seconda metà del IV secolo, avevano così vita i "burgi" di San Pietro e di Santa Sabina, ognuno con l'omonima chiesa e con San Siro, prima basilica episcopale; essi erano formati da edifici bassi e di modesta costruzione, in quanto abitazioni di contadini e di pescatori.

Il sistema viario ligure

L'assurgere di Milano a capitale dell'Impero diede nuova importanza alla Via Postumia, riattata e resa transitabile al traffico commerciale e militare; perdeva parallelamente di importanza la Julia Augusta e, con essa, i centri di Vada Sabatia, Albigaunum ed Albintimilium. Continuava ad essere in funzione la Strada Costiera, mentre era abbandonata l'Aemilia Scauri, soggetta alle incursioni barbariche sul versante padano. La denominazione di Via Aurelia era assunta dalla Strada Costiera, a partire da Luni; vi era peraltro l'abbandono del percorso litoraneo, tra il Golfo della Spezia e Segesta Tigullorum, a vantaggio di quello passante sulle pendici settentrionali del Monte San Nicolao, percorrendo la Val di Vara.

Il V secolo ed il trasporto della capitale a Ravenna causarono la decadenza della Via Postumia e l'assurgere a grande importanza della Via Aurelia, quest'ultima quale via di comunicazione con le Gallie e l'Iberia e naturalmente protetta dalla barriera appenninica. Il ritrovamento archeologico di Via San Vincenzo documenta peraltro l'abbandono di essa, in tale tratto, nel corso già del IV secolo (vedasi Tav. XI); si ebbe così il suo spostamento più a valle, dove la gestione della via non comportava l'esecuzione di opere accessorie.

L'approdo portuale

Assurto a naturale sbocco di Milano, l'approdo portuale genuate venne a porsi quale principale centro di smistamento e di scalo delle relazioni economiche, politiche e culturali tra Europa, Asia e Africa, attraverso il Mediterraneo. Questo nuovo ruolo è documentato da un frammento epigrafico, trovato ad Afrodizia di Caria, remoto villaggio della Turchia Asiatica. Trattasi di una parte dell'Edictus de Pretius, emanato da Diocleziano nel 301, per regolamentare i prezzi delle merci e dei servizi, in un momento di grande inflazione. Esso restò in vigore per tutto il IV secolo e, nel lungo capitolo dedicato ai noli, si trova la menzione di Genua, quale "porto terminale" di viaggi commerciali, in partenza da Sicilia e Sardegna; ciò testimonia l'importanza dello scalo genuate, nell'economia mediterranea del Tardo Impero. Il tutto è ancora più significativo, ove si consideri che l'Edictus specifica pochi nomi di

porti, vale a dire i grandi scali marittimi di Ostia, Cartagine, Alessandria, Efeso e Aquileia.

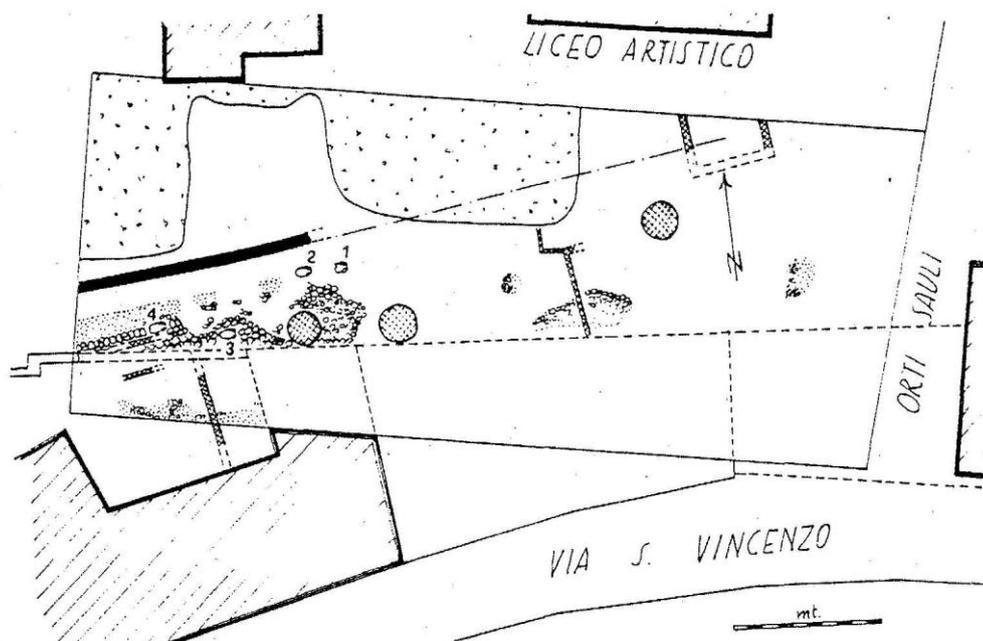
Con il trasporto della capitale imperiale a Ravenna e con la militarizzazione del territorio ligure, Genua entrava nella sua fase di decadenza; tuttavia l'approdo portuale era ancora fiorente nel 417, come attestano i versi del poeta latino Rutilio Numaziano. Da essi, Genua emerge come uno dei maggiori centri commerciali dell'Italia Settentrionale; ivi il grano proveniente dall'oltremare era ora custodito negli "horrea", i magazzini portuali dell'epoca. Il poeta ci dice poi che nella città stavano locande accoglienti per i viaggiatori e che il personaggio più importante di essa era un funzionario imperiale, di nome Marcellino; egli si era distinto nelle guerre contro i Barbari ed ora, in ambito urbano, si opponeva alle vessazioni dei militari ed agli intrighi dei mercanti, entrambi nei confronti dei cittadini.

Il Cristianesimo

La religione cristiana, nel 313 dichiarata "lecita" da Costantino, era già da tempo diffusa in Liguria, ma solo con gli ultimi decenni del IV secolo si ha la prima notizia del Cristianesimo a Genua; ciò nella persona del Vescovo Diogene, presente al Concilio di Aquileia del 381. L'esistenza di un vescovo presuppone quella di una diocesi, per cui si deve ritenere che, prima di allora, vi fosse una comunità cristiana elevata a tale rango, con un suo ben preciso territorio. Comunque, alla metà del IV secolo può essere riferita la costruzione di una basilica, originaria sede del vescovo; essa fu San Siro, la quale assurse così a prima cattedrale genuate. Altri titoli ecclesiastici dell'epoca sono quelli di San Pietro e di Santa Sabina, ognuno centro culturale del rispettivo "burgus" (vedasi Tav. X).

Le necropoli cristiane

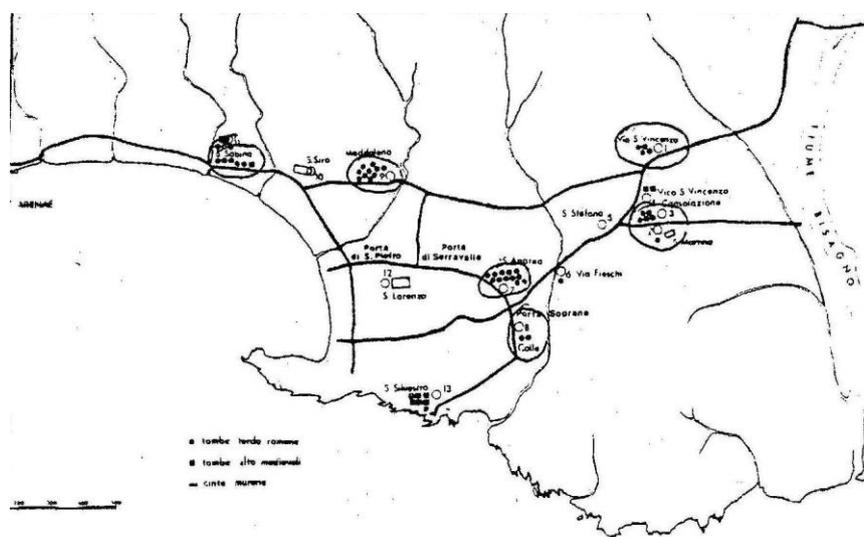
Questi tipi di sepolture sono state ritrovate in più punti, tutti connessi a strade d'accesso alla "civitas" o legati ad edifici culturali. Circa le prime, lungo la strada che portava in città, la più importante necropoli ritrovata è quella di Via Dante, costituita da sedici sepolture ad inumazione; essa stava sulla via entrante attraverso il valico della medievale Porta Soprana. Segue poi, lungo la medesima arteria, quella di Via San Vincenzo, ove sono state ritrovate quattro tombe ad inumazione, in anfore aperte, con orientamento est-ovest; si tratta di due neonati e di due fanciulli, mentre due anfore stavano sotto la sede stradale, con asportazione del lastricato: una era sovrapposta e l'ultima era difficilmente riferibile alla sede stessa. La tipologia delle anfore indica il IV-V secolo, per quelle sotto alla sede stradale, e V-VI per le altre due.



Tav. XI - Le tombe di Via San Vincenzo

Lungo la “strada tangenziale” in Via della Maddalena, sul declivio verso Via Garibaldi, lavori di scavo degli anni 1989-90 hanno portato alla luce ventinove sepolture, in grandi anfore, con resti di adulti e di giovani. Le anfore, di provenienza nordafricana, sono riferibili al IV-V secolo.

Circa il secondo tipo, vi è stato un ritrovamento nella zona di San Lorenzo e consiste in due sarcofagi in pietra del IV secolo. A San Siro, secondo la tradizione sorta su di un cimitero cristiano, sono stati ritrovati resti di sepolture, in occasione della costruzione del coro della nuova chiesa. In Santa Sabina, infine, in uno scavo del 1956, sono venute alla luce ventitré tombe, riferibili al V secolo, con frammenti tardo-romani di anfore.



Tav. XII - Planimetria generale delle necropoli paleocristiane, con il tracciato stradale romano

LA FINE DI UN'EPOCA

Nell'anno 395 d.C., Teodosio, sotto il cui scettro l'Impero Romano era stato unificato, veniva a morte, per cui l'Impero si divideva nuovamente, toccando l'Occidente ad Onorio e l'Oriente ad Arcadio; entrambi erano stati da lui posti sotto la tutela del generale vandalo Stilicone. Nel 406, quest'ultimo cadeva vittima di una congiura dei suoi ufficiali e, due anni dopo, Alarico, alla testa dei Visigoti, saccheggiava Roma, mentre Onorio restava chiuso in Ravenna. Nel frattempo, la Britannia era stata abbandonata ed in Iberia e nelle Gallie si insediavano popolazioni barbariche, solo nominalmente soggette all'Impero d'Occidente. In Africa Settentrionale nasceva il Regno dei Vandali, il cui sovrano, Genserico, nel 450 metteva ancora una volta a sacco Roma; a Ravenna, intanto, isolata dal mondo, si succedevano imperatori imbelli, posti sul trono da generali barbarici e da essi deposti o uccisi. Uno di questi generali, Odoacre, nel 476 deponeva Romolo Augustolo e decretava la fine della Romanità Occidentale, inviando all'Imperatore d'Oriente le insegne imperiali.

Le notizie che ci sono pervenute circa la prima fase del reggimento politico del Comune di Genova, quello consolare del secolo XII, parlano di un sostanziale "equilibrio di bilancio"; vi erano infatti spese ordinarie molto modeste ed a quelle di tipo straordinario (ambascerie, spedizioni militari, donativi e acquisti di castelli) si faceva fronte con le "collectae". Si tratta qui di imposizioni esse pure straordinarie e di triplice forma, vale a dire gravanti sui beni immobili, sulle navi e sui loro carichi e sulle comunità locali, soggette o convenzionate.